

ALALUNGA VERSO MALTA

Ora che la guerra era finita, ad Aldo non rimaneva che raccogliere le poche cose e tornare in patria.

La barca gli era stata affondata dalla Regia Marina per ostacolare, non si sa bene come, la conquista del porto di Bengasi da parte degli inglesi.

Lo scafo del «Santa Teresa», anche affondato, si distingueva dagli altri: era stata la prima barca da pesca nella Sirte a non andare a forza di braccia, sudore e imprecazioni. Il suo motore aveva diffuso su quelle rive silenziose il proprio pulsare un po' asimmetrico, segno di una nuova forza giunta lí a competere con i muscoli tesi di generazioni di rematori.

Per anni quell'insieme di madieri di quercia, tavole di pino e chiodi zincati era stato il suo orgoglio e allo stesso tempo la piú grande fonte di preoccupazioni; nemmeno alla giovane moglie aveva prestato tante attenzioni e tante energie.

Adesso il «Santa Teresa» stava adagiato sul fondo sabbioso del porto, relitto fra i tanti di una guerra ancora una volta non del tutto compresa.

Anche gli attrezzi da pesca erano andati persi, spariti nel parapiglia che segue sempre la fuga dei vecchi padroni e il sopraggiungere dei nuovi.

Aveva saputo che la motobarca di don Mimmo Gianquinto sarebbe salpata per la Sicilia nei giorni successivi, e che il capobarca-proprietario cercava uomini per l'equipaggio. Decise di tornare nell'isola dov'era nato.

Non erano molti a quei tempi e in quei luoghi a saper condurre come Aldo un diesel marino, così fu ben presto imbarcato come motorista, a paga zero, come il resto dell'equipaggio.

Faceva uno strano effetto a don Mimmo avere a bordo i pescatori che solo fino a qualche settimana prima, per maggior perizia e voglia di rischiare, erano riusciti regolarmente a soffiargli i banchi di pesce piú ricchi.

Ora che solo per caso il suo «Santo Liberante» era rimasto a galla, non poteva ancora abituarsi a quella insolita posizione di unico, accigliato capobarca in un mare di scafi affondati.

Per lui l'offrire ai suoi conterranei la possibilità di rimpatriare piú poveri di come erano venuti era già una mercede piú che giusta. Per il vitto, avrebbe offerto le solite gallette e sarde salate, assieme a un sorso di vino torbido preso dal bottiglione da due litri. Riusciva a far durare il vino tre settimane in tempo di pace, figurarsi in tempo di guerra.

All'alba, Aldo aveva appena cominciato a girare a forza di braccia il pesante volano per mettere in moto il «Santo Liberante», quando un automezzo militare britannico si fermò a pochi metri dalla banchina.

Ne scesero due ufficiali di fanteria e l'impiegato dei Magazzini Generali. Il modesto funzionario, che in tutti quegli anni aveva resistito all'invito di boicottare la lingua d'oltremarica, era ora l'unico interprete affidabile nel rag-

gio di piú di cento miglia. Con il suo aiuto, uno dei due ufficiali spiegò che il capitano Harborne, lí presente, doveva raggiungere al piú presto l'isola di Malta.

Dopo una breve quanto faticosa contrattazione tra il rappresentante dei vincitori e il signore dei vinti, don Mimmo acconsentí a prendere a bordo il capitano Harborne per la somma di trentanove sterline. Era una cifra non disprezzabile, tenendo conto della possibile requisizione della motobarca in caso di rifiuto di don Mimmo a collaborare.

Qualche ora piú tardi, dopo che il «Santo Liberante» si era già lasciato dietro il mare lungo di Bengasi, prodigo di buona pesca come di lunghe ore di rollío, Russell Harborne era giallo come un limone, stordito dalla nausea.

Piú che il rollío, era il beccheggio che mal sopportava, il sentirsi preso da quel moto inarrestabile della prua che affondava per qualche secondo per poi risalire sopra la linea di galleggiamento, come in un interminabile, ineludibile gioco dell'altalena.

Al capitano di fanteria l'altalena non era piaciuta nemmeno da bambino; figuriamoci adesso, da adulto, subire senza scampo quell'implacabile saliscendi lungo trecento miglia.

Stava fissando sconsolato quell'orizzonte irrimediabilmente instabile, quando all'improvviso sentí un lieve tocco alla spalla: era Aldo, sudato e sporco di morchia, appena uscito dal minuscolo locale macchina del «Santo Liberante».

– Posso fare qualcosa da mangiare per lei? – chiese in un inglese stentato, imparato chissà dove.

Il militare, infastidito non si sa se piú dal beccheggio o dalla lingua impossibile di Aldo, fece segno di no, aggiun-

gendo con un sorriso un po' sforzato: – Non credo, con la nausea che sto provando. Vedrò di resistere senza mangiare sino a Malta: questo non è un mare da far venire l'appetito.

Anche se la voglia di mangiare gli fosse tornata, l'ufficiale non avrebbe avuto di che soddisfarla: oltre a delle gallette, don Mimmo non aveva intenzione di offrirgli altro. Lo avevano sentito sbottare che un po' di digiuno non avrebbe fatto male all'ufficiale, abituato da una vita a «cinque mangiate al giorno». Altre cose inquietavano l'animo del capobarca.

Quei due marinai che si alternavano al timone, Luca e Nicola, ad esempio: continuavano a parlottare tutto il tempo dietro le sue spalle, a volte seri, a volte ghignanti. Che stessero tramando qualcosa?

Era come se i lunghi turni di sei ore al timone non li stancassero granché. Sei ore a fissare i movimenti spesso bruschi dell'antiquata bussola a secco, di quelle con il quadrante sospeso su fili di seta.

Come sempre, don Mimmo aveva tirato al risparmio quando l'aveva comprata, attirandosi i mugugni di schiere di timonieri snervati dalle esagerate, a volte scomposte oscillazioni della rosa dei venti.

Qualcuno gliel'aveva pure fatta pagare, una volta: poco prima di sbarcare aveva ficcato un ferro di cavallo nella chiesuola della bussola. Andare nei banchi a sud di Pantelleria era stato impossibile, quel giorno. Dopo aver scrutato invano l'orizzonte per piú di otto ore, si erano ritrovati su di una spiaggia di Lampedusa, decine di miglia fuori rotta.

Mentre don Mimmo stava a rimuginare, Aldo uscí dal minuscolo cucinino ricavato tra la timoneria e le cuccette. Aveva un piatto con delle acciughe salate pulite dalle lische

in una mano, un pezzo di galletta nell'altra. Con un sorriso un po' impacciato li offrì all'ospite:

– Mangi, che lo aiuteranno a tenere lo stomaco fermo; vedrà che le farà bene.

Piú che il contenuto, fu il piatto a suscitare la curiosità del capitano: spezzatosi in due chissà quanti anni prima, era stato racconciato con fori di trapano, mastice e fil di ferro, non senza maestria.

Cominciò a mangiare le acciughe, accompagnandole con la galletta per attenuare il forte sapore di salato; prima con perplessa curiosità, poi sempre piú di gusto.

Aldo lo guardava, divertito e orgoglioso allo stesso tempo, fiero di aver potuto convincere un uomo cosí distante per modi e posizione sociale ad accettare ciò che da sempre suggeriva ai mozzi contro il mal di mare: gallette e acciughe salate.

Era già calata la sera, e l'inglese se ne andò in cuccetta a dormire con la bocca che bruciava un po' del sale delle acciughe, ma in compenso liberato dalla nausea del mare lungo.

Si svegliò per una improvvisa assenza di vibrazioni allo scafo. Uscì in coperta e si accorse che il «Santo Liberante» era immobile, inerte nella bonaccia.

Il mare era di un nero profondo, animato da migliaia di punti luminosi che formavano linee e figure a lui vagamente familiari. Erano le costellazioni, che si riflettevano sulla superficie perfettamente liscia di uno specchio d'acqua altrimenti quasi sempre agitato.

Le luci di via si erano spente con il motore; in timoneria nessuno. Solo il silenzio, appena disturbato dallo sfregare leggero di filo di ferro.

Andò verso poppa a passi veloci, spaventato dalla even-

tualità di essere stato abbandonato a bordo per i mille, impossibili motivi che l'incertezza del momento si prodigò a suggerirgli.

Li trovò infine, i due marinai e don Mimmo, che scrutavano silenziosi e impensieriti Aldo armeggiare dentro l'angusto locale macchina. Aveva in mano il polverizzatore, smontato durante pochi minuti di febbrile attività.

L'ugello si era otturato per i sedimenti che abbondavano nella nafta da mercato nero, imbarcata di nascosto poco prima della partenza.

Dopo aver pulito il pezzo con del filo sottile di metallo Aldo, madido di sudore, si rivolse al padrone del «Santo Liberante»:

– Sempre a sparagnare sulla nafta, eh, don Mimmo? Meno male che i motori non si lamentano, se no questo viaggio sarebbe stato tutta una lagna per quello che fate ingoiare a quel povero pezzo di ferro che gira.

Don Mimmo non replicò. Il motorista si asciugò il sudore con della stoppa ancora pulita che fuoriusciva da una tasca dei pantaloni, poi cominciò a volgere la manovella di accensione del Bolinder: otto cavalli ruvidi, inchiavardati al paramezzale con grossi perni da serrare un giorno sí e un giorno no.

Il pesante volano cominciò a girare con una certa fatica; poi, guadagnata velocità, trascinò con sé il motore, avviandolo senza sforzo.

Il «Santo Liberante» riprese cosí il suo viaggio verso casa, con Luca al timone e Aldo sdraiato su di una coperta sdrucita stesa accanto all'entrata del vano motore, a rubare scampoli di riposo.

Il capitano Harborne venne risvegliato l'indomani mattina da un aroma familiare, appena turbato dal solito sen-

tore di nafta che, come un'aura, circondava il motorista.

Era ancora lui, stavolta con una tazza di tè fumante accompagnato da una galletta e da un panetto di cotognata, di quelli che venivano offerti una volta nelle refezioni delle scuole elementari. Il tutto stava su di un logoro vassoio di latta che pubblicizzava una altrimenti sconosciuta «Birra Cirene».

– Buon giorno! – salutò Aldo, appoggiando il vassoio su di una piccola mensola accanto alla cuccetta dove dormiva l'inglese.

Questo, appena ripresosi dallo stupore di trovarsi sotto il naso una tazza della sua bevanda preferita, si premurò di sorbirla per non lasciarla raffreddare.

– Buono, questo tè. Dove ve lo siete procurato? – chiese a tazza ormai vuota. – Ve lo ha forse dato il capobarca?

– Chi, don Mimmo? – domandò ironico Aldo. – Quello in cuccetta, sotto il materasso, ci tiene le scatole di ami comprate per una miseria a Tobruk dopo l'ultimo bombardamento. Il tè l'ho comprato io, invece; con la barca affondata gli ami non mi servono più. Ho preferito comprare zucchero, tè e qualche scampolo di stoffa per farmi perdonare da mia moglie.

– Perdonare di cosa?

– Di averla fatta partire da Bengasi più povera di quando era venuta e per di più con un'altra bocca da sfamare. Tutto quello che avevamo è stato inghiottito dalla barca, e quando il mare se l'è presa, ho capito che quando lei lo saprà, assieme alla barca finirà anche la pace tra noi due.

– Lei è giovane e abbastanza in gamba, mi sembra; in pochi anni sono sicuro che potrà recuperare quello che ha perso in Libia – disse sorridendo il capitano Harborne. – Quanto a me – aggiunse, – non so cosa mi aspetterà quando

tornerò a casa dopo quattro anni di guerra. La guerra, la si perda o la si vinca, rende spesso insopportabili i reduci; si diventa irrequieti e smarriti, come cani senza piú padroni.

Aldo assentí col capo. Non aveva capito granché, ma gli sembrò educato far finta di aver compreso. Quindi raccolse tazza e vassoio e si congedò dall'inglese.

Qualche minuto dopo era giú in macchina, ad asciugare la sentina con una vecchia latta e un pugno di stoppa sporca di nafta.

Poco dopo anche il capitano Harborne uscí in coperta, a scrutare com'era il tempo e se si cominciava a vedere qualche indizio di terraferma. La bonaccia era ora appena disturbata da una bava di vento da levante.

Venne in coperta pure Luca: aveva lasciato il timone ad Andrea alle sei, e non era riuscito a dormire per piú di un paio d'ore. Andò da Aldo a poppavia, e assieme cominciarono ad armeggiare a una lenza di una sessantina di braccia.

– Com'è – chiese Aldo, – terrà la bonaccia? Oggi vorrei mangiare un po' di palamita fresca, che non ne posso piú di sarde salate.

– Quell'alito di vento di levante è probabile che ce la farà digerire male la palamita, se mai la prendiamo, – rispose il marinaio mentre preparava la tràina, assicurando all'estremità della lenza un grosso amo. Vi legò poi alcune strisce sottili di straccio bianco, e guardando sornione l'inglese, che si era appena avvicinato a loro, recitò:

– Sette sono i venti importanti, e il maggiore è il ponente; ma se ci si mette il greco e il levante, hai combinato che non hai combinato niente!

Mentre Aldo si affannava a tradurre la filastrocca a Harborne, Luca calò in mare la tràina, che cominciò a gio-

care con la scia del «Santo Liberante»; la modesta velocità della motobarca, attorno ai sei nodi, lasciava sperare almeno in una preda.

Il marinaio assicurò l'estremità libera della lenza a una bitta; fece poi un occhiello nella lenza stessa, ormai tesa, trattenendolo con una sfilaccia. Da esso fece pendere un coperchio di pentola di alluminio che il tanto strofinare della lana d'acciaio aveva reso ancora più sottile, così da produrre, con una leggera percussione, una risonanza percepibile nel raggio di diversi metri.

Nel caso qualcosa avesse abboccato alla lenza, i tentativi della preda di liberarsi avrebbero spezzato la sfilaccia, dissolto l'occhiello e fatto sbattere il coperchio a risuonare contro una delle bitte di poppa.

Armata la sua trappola sonora, Andrea si avviò verso la timoneria, a fare compagnia all'altro marinaio.

Il levante si era intanto fatto più fresco, e il «Santo Liberante» cominciò a prendere mare di poppa, a dritta.

Don Mimmo emerse allora dalla stivetta di prua, dove era stato a rassettare alcuni attrezzi di nuova acquisizione, in tempo per prendersi l'ennesima battuta di Andrea:

– Vento in poppa, don Mimmo, tutta nafta sparagnata!

– Sparagnare, sparagnare. Mi pare che non avete altro da dirmi, tutti e tre. Col greco e levante si perdono i bastimenti, altro che coglionare!

Il capobarca non ebbe tempo di terminare la frase, che il battello fu quasi sollevato da un'ondata particolarmente insidiosa. Un bugliolo rotolò per tutta la coperta, mentre il coperchio d'alluminio cominciò a risuonare scompostamente, non proprio per qualche palamita abboccata all'amo, però.

Lo scafo cominciò a vibrare forte per via dell'elica che, sollevata fuori dal pelo dell'acqua, aumentò in maniera disordinata il numero dei giri.

Tutt'intorno era uno schiumare di onde, mentre le sartie fischiavano in maniera assordante per la gran buriana improvvisamente abbattutasi.

Tenendosi in equilibrio alla meno peggio, il capitano di fanteria fissò con occhi vitrei di paura Aldo che, sorridendo quasi divertito, cercò di rassicurarlo:

– *'Izzorraitt, serr!* Tra mezz'ora tutto sarà finito, se vuole il Signore. Buon tempo e malo tempo non dura mai tutto il tempo. Si metta tranquillo in cuccetta; se tutto va bene, tra un'ora berrà un'altra tazza di tè. Io nel frattempo vado dabbasso a ridurre di giri il motore, che a quest'ora patisce pure lui.

L'ufficiale entrò barcollando nella tuga e si gettò in cuccetta. Passando accanto al timone, sentì Luca fischiettare qualcosa che assomigliava a una ironica marcia militare, interrotta ogni tanto dallo sforzo di girare la ruota a caviglie perché, con il poco grasso che c'era nelle catene, tenere il «Santo Liberante» in rotta non era cosa da poco. Don Mimmo lo sapeva e stava al fianco del timoniere, seguendo preoccupato l'andamento della burrasca.

L'inglese si sforzò di prendere sonno per sopire la nausea, ma ci riuscì a fatica, sballottato com'era in quello spazio angusto dal moto ondoso che non accennava a smorzarsi.

Riaprì gli occhi poco dopo, per un senso di solletico alla guancia; sembrava che un insetto l'avesse velocemente attraversata, diretto chissà verso quale oscuro recesso tra l'intrico di madieri, serrette e paglioli del «Santo Liberante».

La buriana si era calmata con la stessa velocità con cui si

era scatenata; nell'aria, a tentare di contrastare l'odore di salso, c'era perfino un leggero aroma di tè.

Il capitano Harborne si diresse verso poppa, dove trovò Aldo accoccolato davanti al fornello a petrolio: un'altra tazza di tè era pronta, come promesso. Senza farsi vedere dal motorista, l'ufficiale di fanteria tolse un filo di cotone bianco finito nella tazza e cominciò a sorseggiare la bevanda.

Fuori bordo la tràina era sempre tesa, ma il coperchio di alluminio rimaneva silenzioso. Due piccoli delfini giocavano con la ruota di prora, trastullandosi con i vortici che da lí si generavano per perdersi poi verso poppavia.

– Delfini allegri: niente pesce per noi – disse Andrea da dietro il timone. Luca, che aveva appena avuto il cambio dal compagno, lo guardava in silenzio, con occhi come febbricitanti. Tanto che il timoniere esclamò:

– So che pensi a un arpione, ma a bordo non ce n'è. Questa è la barca di don Mimmo: se ci saranno tre once tra ami, maniglioni e stringicavi, saranno già tante. I delfini li prenderemo la prossima volta; sino a quando ci sarà a Genova chi li mangia ben salati e seccati, varrà sempre la pena farsi fare un arpione nuovo dal mastro ferraio.

– Speriamo che non si divorino tutte le palamite della zona. Ora che la guerra è finita, dovrà pur cambiare la musica: hanno campato fin troppo bene ultimamente, loro a sbafarsi tutto il pesce possibile e noi fermi dentro i porti a mangiare gallette e pesce salato – aggiunse Luca.

Anche il coperchio d'alluminio legato alla tràina fece sentire la sua voce, tintinnando ripetutamente.

In un attimo Luca lasciò il timone ad Andrea e si precipitò a poppa, dove cominciò a recuperare con cautela la tràina a bordo.

Dopo trenta braccia di lenza recuperata spanna dopo span-

na, la tensione cedette improvvisamente, e un tonnetto di un paio di chili mostrò in superficie i suoi riflessi argentei, appena confusi nel bianco della scia. Le ultime braccia di lenza furono invece tirate a bordo da Aldo, la cui perizia evitò che la preda fosse presa dall'elica del «Santo Liberante».

Il pesce, un bell'esemplare di alalunga, venne tagliato in cinque pezzi da don Mimmo, cosperso di sale e messo a riposare su di un grosso piatto di coccio smaltato di verde.

Verso le cinque il capitano Harborne sentí un buon odore di fuoco di carbonella venire da poppavia. Qualcuno stava cuocendo del pesce su di una graticola spuntata da chissà dove. Era stata ricavata da una scatola di latta quadrata, di quelle che talvolta contengono olive in salamoia; su di un lato, nella parte inferiore, era praticato un foro, attraverso il quale veniva introdotta la carbonella. La parte superiore della scatola, priva del coperchio, era bucherellata lungo il perimetro da molti fori su cui si incrociavano ordinatamente diversi giri di fil di ferro, dove veniva posto il cibo da cuocere. I pezzi di alalunga erano stati conditi con poco olio e solo qualche pizzico di vecchio origano, ma il profumo era irresistibile lo stesso.

A parte Luca, di nuovo al timone, tutti erano raggruppati vicino alla graticola; il desiderio di fare finalmente un buon pasto era grande.

Quando il pesce venne cucinato, fu facile rendersi conto che i pezzi disposti sui cinque piatti erano di dimensioni disuguali: la porzione di don Mimmo si faceva notare per essere quasi il doppio delle altre. Minuscolo era invece il pezzo prossimo alla coda, talmente piccolo che avrebbe suscitato l'ilarità generale, se a bordo non ci fosse stata la fame o quasi.

Il capobarca prese la sua parte seguito da Andrea, che

ritirò la sua assieme a un'altra porzione da portare a Luca. Rimasero due pezzi. Oramai era chiaro che la porzione esageratamente piú piccola delle altre era stata fatta per l'ospite straniero, che si era posto un po' piú distante dalla graticola, cercando con qualche difficoltà di ostentare disinteresse per il cibo.

Aldo guardò i due pezzi rimasti e, dopo un attimo di esitazione, porse al militare la parte piú grande; poi tagliò in pezzettini la sua già minuscola porzione di pesce e cominciò a mangiare piano, masticando il piú lentamente possibile.

Don Mimmo lo guardò con disapprovazione:

– Non era quella la vostra parte, non l'avevate capito?

– L'avevo capito bene, – rispose il motorista, trattenendo a malapena la rabbia, – ma non si fa cosí con gli ospiti, e lui in questo momento è ospite di questa barca.

– Parlate come se questa barca fosse vostra e non mia; sono io che comando qui a bordo, e mi dovete rispetto tre volte: perché sono il piú anziano, perché sono il capobarca e perché questa barca è mia, l'avete capito?

– Non me l'ero dimenticato – rimbeccò Aldo, la faccia contratta dall'ira, – ma scusate lo stesso. Chi comanda fa la legge, e siete voi che comandate qui: me ne sono accorto da come avete fatto le porzioni.

Detto questo, scese in macchina di fretta, con la scusa che il motore necessitava di altro olio.

Diverse ore di navigazione trascorsero senza che Aldo e don Mimmo si scambiassero parola.

Alle tre del mattino il faro di Punta Delimara cominciò a mostrare un alone di luce bianca intermittente. Il timoniere svegliò don Mimmo, che a sua volta andò a dare la notizia al capitano Harborne.

Lo trovò già sveglio, mentre metteva in ordine alcune buste color manilla sigillate con ceralacca. L'ufficiale mise tutto in una grossa borsa di cuoio e uscì in coperta.

Una brezza di grecale soffiava sorniona, come a voler rammentare all'equipaggio i fortunali di cui era capace nelle acque intorno a Malta.

L'inglese chiese al timoniere di continuare a tenere rotta verso Punta Delimara, quindi si diresse a pruavia, portandosi dietro una cassetta foderata di cuoio nero. Ne estrasse una lampada Aldis e verificò che tutto fosse in ordine per segnalare con la terraferma.

Adesso erano vicini alla costa quel tanto da poter distinguere nettamente i contorni della piccola rupe sovrastante il faro. Il motorista aveva appena ridotto i giri della macchina per precauzione, quando da terra cominciarono a giungere segnali luminosi.

Dopo un attimo di esitazione, il militare rispose ai segnali azionando la sua lampada. Quindi si rivolse direttamente ad Aldo:

– Niente Marsa Scirocco. Ci hanno ordinato di sbarcare a Kalafrana, sapete dov'è?

– A qualche miglio da qui, a ponente, fondali bassi, ma a ridosso dal grecale.

– Allora dite per favore al timoniere di accostare a sinistra. Tra qualche ora potremo fare una colazione come si deve – concluse il capitano Harborne.

La vicinanza della costa aveva rincuorato l'ufficiale di fanteria, che aveva ben presto ripreso energia e sicurezza. Oramai il comando del «Santo Liberante» non era più di don Mimmo, che taceva stizzito, ma del capitano Harborne e di Aldo, improvvisatosi suo attendente.

Raggiunsero il piccolo pontile di Kalafrana alle prime

luci dell'alba, attesi da alcune camionette con i fari accesi. Non appena approdati, Aldo e Luca sbarcarono il bagaglio del capitano, che pregò il motorista di seguirlo.

Tornando a bordo per annunciare la sua assenza, Aldo si rivolse a don Mimmo:

– Potete rifornirvi di nafta a volontà, mi ha detto il capitano. Per l'acqua da bere, a sinistra del pontile c'è il serbatoio. Io torno tra qualche ora, con le sue sterline. Mi raccomando, non partite senza di me – aggiunse ironico.

Detto questo, prese posto su un automezzo che seguiva quello su cui erano saliti il capitano Harborne e un altro ufficiale.

Arrivati nei paraggi di un vecchio forte dalle massicce forme squadrate, i militari inglesi e Aldo scesero dalle camionette per avviarsi a piedi sino a una villa lí vicina.

Si trattava di un edificio signorile, anche se i muretti di recinzione sbrecciati e pezzi d'intonaco qua e là caduti indicavano la quasi totale assenza di manutenzione.

Dal tetto della costruzione fuoriusciva una mezza dozzina di antenne radio, alcune sveltanti verso il cielo, altre disposte orizzontalmente, con i cavi di rame lucente posti come ad aspettare improbabili panni da asciugare. La freddezza cura con cui quella attrezzatura da guerra era stata approntata faceva un bel contrasto con la trasandatezza un po' malinconica dell'edificio che la ospitava.

Appena entrati nella villa, il capitano andò a rapporto dai suoi superiori, mentre Aldo venne condotto in uno stanzone pieno di vestiario militare. Lí un anziano magazziniere lo scrutò dall'alto in basso con aria misteriosa, quasi a volerne indovinare la taglia senza ausilio di metro; poi lo condusse in un locale attiguo, dove erano state approntate delle docce.

– Se desidera lavarsi, – disse in buon italiano – qui c'è

tutta l'acqua calda di cui può avere bisogno. Immagino che nei giorni passati avrà avuto poco tempo per curare il suo aspetto – aggiunse scherzando bonario.

Improvvisamente Aldo si ricordò di avere la barba lunga di diversi giorni e gli indumenti lordati di morchia.

– Non ho avuto nessuno che mi poteva dare il cambio in macchina – si scusò. – Di solito non arrivo mai a questo punto, tranne quando il mare è tanto cattivo da non farci stare in piedi. Grazie per la doccia, comunque.

Il militare si allontanò, per permettere ad Aldo di svestirsi a suo agio.

Lo fece lentamente, un po' imbarazzato, disponendo i suoi indumenti con ordine su di uno sgabello di metallo posto all'ingresso della doccia.

Mentre si lavava, gli dispiaceva non poco l'idea di doversi rimettere poi addosso biancheria non cambiata da una settimana e passa, e abiti da lavoro non lavati da quando la moglie era tornata in patria.

Si asciugò con cura, apprezzando la morbidezza dell'ampio asciugamano candido preparato per lui, aprì lentamente la porta della doccia e sbirciò per vedere se c'era qualcuno attorno.

Non c'era nessuno. Non c'erano nemmeno i suoi abiti sporchi; qualcuno li aveva sostituiti con vestiario nuovo di zecca: biancheria di cotone candido, un paio di pantaloni blu scuri e una camicia militare color coloniale. Tutto era perfettamente su misura.

Del vestiario lasciato sullo sgabello prima di farsi la doccia restavano solo le logore scarpe nere, un po' a disagio nel trovarsi in compagnia di capi ancora intatti.

Si rivestì in fretta e uscì dal locale docce. Fuori lo aspettava il capitano Harborne:

– Spero si senta meglio di qualche ora fa – disse sorridendo. – Ho pensato che le avrebbe fatto piacere trovare degli abiti puliti. Per le scarpe, torni dal magazziniere: sicuramente ne avrà un paio della sua misura. Ci vediamo tra qualche minuto; hanno già preparato la colazione in foresteria ufficiali.

In foresteria Aldo si presentò con le scarpe nuove ai piedi e tanto appetito, irrobustito dal trattamento a gallette e pesce salato di don Mimmo.

Mangiò assieme al capitano; poi si scambiarono gli indirizzi, pur sapendo che difficilmente si sarebbero rivisti.

Erano già le dieci del mattino e per il motorista era tempo di tornare a bordo. Un civile con baffetti neri e un paio di occhiali dai vetri spessi gli consegnò una busta con le sterline da dare a don Mimmo.

Poi fu accompagnato a un automezzo dal capitano stesso. Si salutarono stringendosi forte la mano.

Prima che la camionetta si avviasse, un soldato vi caricò un baule color verde scuro. Il capitano si avvicinò al finestrino:

– Il baule è per lei – disse, – la sua cortesia avrebbe meritato qualcosa di più, ma spero che apprezzerà lo stesso il contenuto. Un piccolo suggerimento: non lo apra a bordo, non è il posto adatto. Buon ritorno a casa.

Aldo balbettò confuso alcune parole di ringraziamento, mentre il veicolo militare già cominciava a muoversi.

A bordo don Mimmo era contento per via di tutta la nafta di cui si era potuto rifornire senza tirar fuori un centesimo. Il ritorno a bordo del motorista aggiunse altra contentezza al capobarca. Trentanove sterline tutte assieme

era da anni che non le vedeva, da quando si era imbarcato come marinaio, poco dopo la grande guerra, su di una carboniera che faceva viaggi da Cardiff a Savona. Ora, con la lira svalutata da far paura, quelle sterline valevano molto di piú.

Tutto preso dal quel denaro cosí facilmente guadagnato, non si accorse nemmeno del baule appena imbarcato.

La cosa non sfuggí ai due timonieri, che cominciarono a scherzarci su:

– Cos'è, un regalo per don Mimmo da parte dell'inglese?
– chiese Luca.

– Non è che saltiamo tutti in aria mentre siamo in mare? Mi pare una cassa di quelle usate per trasportare esplosivo – aggiunse Andrea ridacchiando.

– Ci sarà stato – spiegò tranquillo Aldo. – Il capitano inglese mi ha ordinato di aprirlo a terra. Vedi questo sigillo? Se lo rompiamo, appena sbarcheremo ci prenderanno per contrabbandieri e ci multeranno pure – s'inventò.

– Mettilo nella stivetta di prua, senza perdere tempo, – ordinò infastidito don Mimmo, – e con la dogana pensaci tu. Io non voglio avere nulla a che fare con quella specie di cassa da morto. Ora è meglio che metti in moto, che qui abbiamo già perso abbastanza tempo.

Una pilotina guidò il «Santo Liberante» in mare aperto, essendo allora i fondali attorno a Kalafrana piuttosto insidiosi. Navigarono lungo la costa di ponente di Malta e in poche ore si lasciarono dietro pure Gozo, puntando la prora a nord-ovest, finalmente verso casa.

Arrivarono a destinazione due giorni dopo, poco prima dell'alba.

Trapani era immersa nel buio, ma pur in assenza di una

qualsiasi forma di illuminazione, si resero conto che dei popolosi quartieri attorno al porto non era rimasto altro che un cumulo di macerie.

Il giorno dopo avrebbero appreso dai superstiti che piú di quattromila concittadini erano morti durante i bombardamenti a tappeto attorno alla base dei sommergibili.

Ognuno cominciò a raccogliere in silenzio le proprie cose.

Aldo scese a terra, andò a svegliare nella sua seggiola il proprietario dei numerosi carretti a mano messi in fila su ciò che rimaneva del molo detto «di testa», prendendone in affitto uno. Vi caricò quindi il baule e due sacchi di tela olona contenenti ciò che era riuscito a recuperare a Bengasi prima di partire.

Poi salutò i compagni di viaggio e si avviò lentamente verso le mura di tramontana, a casa dei suoceri, dove la moglie aveva trovato provvisoriamente alloggio assieme al bambino nato in Libia.

Poco prima di giungere a destinazione, fermò il carretto e approfittò del chiarore che cominciava a invadere la città per aprire il baule donatogli dall'inglese.

Ruppe il sigillo, alzò il coperchio e subito vide una capotta di tela cerata nuova fiammante, completa di sud-ovest.

Sotto di essa stavano un paio di stivali di gomma alti sino all'inguine, un giaccone di pesante panno nero, calzettoni di grossa lana grigia e una coperta militare. Sollevò la coperta, per scoprire in fondo al baule due barattoli di caffè tostato da mezza libbra ciascuno, un sacchetto di tela contenente alcune libbre di zucchero di canna e, dono prezioso, un lucente fornello portatile di rame «Primus», di quelli funzionanti a petrolio. Un taglio di stoffa di cotone blu,

decorata con una fantasia di minuscoli fiorellini bianchi, completava il piccolo tesoro.

Rimise tutto velocemente dentro il baule e spinse il carretto per l'ultimo tratto di strada che lo separava dalla sua donna.

Quando bussò alla porta della casa color indaco, la moglie di Aldo era già sveglia e sorbiva del caffè d'orzo assieme alla madre.

Si abbracciarono in silenzio e Aldo sentí scorrergli sulle gotè le lacrime di lei.

– Sei venuto con la barca? – gli chiese poi guardandolo fisso in viso.

Aldo abbassò gli occhi, confuso:

– È rimasta a Bengasi, me l'hanno affondata i nostri, gli italiani. Adesso non piangere, ne costruiremo un'altra, se Dio vuole. Guarda invece cosa ti ho portato.

Sorrise e indicò il carretto con i due sacchi di tela e il baule verde del capitano Harborne.